

QUADERNO

Come stranieri
e pellegrini

UDEP

Ufficio Documentazione e Pastorale
per le Missioni Italiane in Germania
e Scandinavia

SETTEMBRE~OTTOBRE 1981

- *Introduzione ai salmi delle ascensioni*
"Come stranieri e pellegrini..." (1Pt 2,11)
Il salmo dell'immigrato (Salmo 120) E. Bianchi 3
- *In margine all'Enciclica di Giovanni Paolo II*
"Laborem exercens" 13
- *Dalla Chiesa italiana impulsi anche per il nostro lavoro su*
Comunione e comunità:
introduzione al piano pastorale 17
- *Emigrazione e cultura*
Lo sradicamento 23
- *Emigrazione e cultura*
Integrare: in che cosa? 29
- *Una testimonianza dal Sud*
Emigrazione: colpevole o innocente? S. Grandioso 37

Introduzione ai salmi delle ascensioni

«Come stranieri e pellegrini . . .» (1Pt 2,11)

Il salmo dell'immigrato (Salmo 120)

Enzo BIANCHI

Presentiamo qui l'introduzione ai salmi delle ascensioni e la lettura del salmo dell'immigrato, tratte dalle lezioni che Enzo Bianchi ha tenuto ai Missionari italiani a Limburg nel settembre 1980.

Si tratta di un ricco materiale per la nostra meditazione e per introdurre la nostra gente in un cammino di preghiera che parta dalla loro condizione.

Ciò che è sorprendente notare è che questa liturgia del pellegrinaggio parte dalla vita (salmo 120: condizione dell'emigrato), si svolge al tempio e torna alla vita (salmo 134); un itinerario significativo per rendere più autentiche e più credibili le nostre liturgie.

Abbiamo lasciato il carattere di scorsivo dell'esposizione non riveduta dall'Autore.

UNA BREVE INTRODUZIONE

Con la riforma di Giosia nel 622 tutto lo sforzo d'Israele è di proclamare una volta per sempre che c'è un solo Dio, per eliminare definitivamente ogni possibilità di idolatria.

Giosia, nella riforma, si muove su due piste ben precise: la prima è una ripromulgazione della legge attr^a verso il Deuteronomio, che indubbiamente è la ripetizione del nocciolo fondamentale dato da Mosè al popolo al Sinai, ma nello stesso tempo è una elaborazione più spessa, più profonda, perché la legge sia osservabile; l'altra pista della riforma di Giosia è la liturgia, e soprattutto, per quel che riguarda i salmi imprecatori, dobbiamo essere at^tenti a questa riforma.

Il contesto storico

Noi sappiamo che in Palestina vi erano più luoghi di culto. Voi tutti sapete che i luoghi santi o santuari - chiamati sovente "luoghi alti" - si collocavano sopra tutto nella zona (Ebron-Berscheba) dello stanziamento di Abramo. Ed è da questa zona che i suoi discendenti sono andati in Egitto. Ma noi sappiamo anche che parte di Israele non è mai scesa in Egitto. Praticamente lo stanziamento nella zona di Abramo ha continuato dal 1800 a.C. fino a Gesù, fino ad oggi.

Questi dati possono un pochino scombussolare, ma sono dati che vengono dalla stessa Bibbia e confermati da ritrovati archeologici.

Nel Nord invece si conservavano le tradizioni di Giacobbe. Ebbene questa zona è di recente conquista: quando gli Ebrei escono dall'Egitto, si muovono intorno al Mar Morto, passano da Gerico, conquistano questa zona. Per cui è vero che tutta la Palestina appartiene ad Israele, ma è anche vero che all'interno d'Israele ci sono due tradizioni differenti: una tradizione riguardante il grande padre Giacobbe e i suoi figli, l'altra tradizione riguardante Abramo e Isacco.

Quando gli Ebrei, provenienti dall'Egitto, conquistano la terra, resta vero che le tribù di antico insediamento conservano le loro tradizioni e i luoghi di culto (Betel, Silo, Ebron, Berscheba). Con Giosuè si ha l'unità delle tribù e non possiamo dire che ogni tribù avesse il

suo santuario, ma è verosimile. Ogni tribù aveva un luogo per il culto, in cui trovava unità, in cui i capifamiglia si radunavano per dirimere cause o questioni.

Quando Davide unifica questa zona col Regno, in realtà ha fatto una unità precaria, perché le tradizioni del Nord erano molto differenti da quelle del Sud. Mentre quelli del Sud erano stanziati, fissi, quelli del Nord si portavano dietro una tradizione nomadica, la grande esperienza dell'Esodo. E tra le due zone non c'è mai stata una completa fusione, tanto è vero che morto Salomone si spezza l'unità del Regno: restano due popoli praticamente divisi. Il regno del Nord cade nel 722 con l'invasione degli Assiri; il regno di Giuda non è toccato da questa invasione e Giosia si trova ad operare questa riforma cento anni dopo, nel 622. E qui non abbiamo più un Regno.

La riforma di Giosia

Possiamo dire che abbiamo un insieme di Ebrei che Giosia tenta di far confluire a Gerusalemme. Che cosa prescrive Giosia? Abbattimento di tutti i santuari: ci sia un solo tempio, una sola liturgia, una sola fede, un solo Dio. Perché? Perché è evidente che questi luoghi così disparati, più in contatto con i popoli vicini, potevano introdurre più facilmente una idolatria in Israele. Infatti potevano sfuggire più facilmente al controllo del sacerdote di Gerusalemme. Voi sapete che Amos va a Betel a profetizzare contro l'idolatria. Ebbene Giosia opera questa riforma e da quel momento Gerusalemme diventa l'unico punto di riferimento per Israele.

La legge promulgata prescrive che ogni maschio ebreo - che ha compiuto il tredicesimo anno di età - tre volte all'anno, in occasione delle tre grandi feste (Pasqua, Pentecoste, Festa delle Capanne) si rechi a Gerusalemme per il pellegrinaggio. E tra il 622 e il 587 - distruzione di Gerusalemme - noi dobbiamo pensare che tutti i pii osservanti si recavano a Gerusalemme tre volte all'anno.

Questi pellegrinaggi avevano diversi significati:

- Gerusalemme diventava il luogo in cui si riaffermava l'unità nazionale;
- Gerusalemme era il luogo in cui si affermava un culto unico per Israele, con la verifica dell'ortodossia dei pellegrini;
- Gerusalemme era il luogo in cui ci si incontrava tra parenti e amici per una grande festa.

E' in quel periodo e in quel contesto che nascono i salmi gradualii, cioè la serie dei salmi che vanno dal 120 al 134.

Nel 587 c'è la distruzione di Gerusalemme. Israele va a finire nella diaspora. Non bisogna dimenticare che solo i due settimi degli Ebrei sono presenti in Palestina, gli altri sono sparsi in tutta l'area mediterranea. Non è più possibile fare tre pellegrinaggi all'anno a Gerusalemme. E' chiaro che dalla Galilea salivano ancora a Gerusalemme: ce lo dimostra il Vangelo che Gesù, per le tre feste, è sempre salito a Gerusalemme. Il Vangelo di Giovanni ci registra che per tre anni, per le tre feste, Gesù è sempre salito a Gerusalemme. Ed è possibile che Gesù salisse anche per le feste minori: quella della dedicazione di dicembre e quella di "Purim" (cambiamento delle sorti: una festa che si celebra in febbraio-marzo, in corrispondenza del nostro carnevale. Ricorda l'azione di Mardocheo che è riuscito a mutare le sorti del popolo ebreo, il quale doveva essere distrutto da Aman).

E' indubbio invece che il credente della diaspora - ad Alessandria d'Egitto, ai tempi di Cristo, c'erano più ebrei che in Palestina - poteva ormai praticare il pellegrinaggio soltanto una volta nella vita. E per molti ebrei il pellegrinaggio diventava un andare a morire a Gerusalemme.

Se siete stati in Israele, vedete ancora oggi dei cimiteri senza fine nella valle del Cedron, dove sono sepolti molti ebrei che avevano il desiderio (quando erano vecchi ed avevano ancora le forze) di andare a morire a Gerusalemme, perché è il luogo santo. Questa tradizione (lo dico per inciso) è stata copiata di sana pinata dai musulmani che almeno una volta nella vita devono fare il pellegrinaggio alla Mecca.

Questi salmi hanno "vissuto", ed è chiaro che, recitati dopo il 587, hanno assunto toni ed elementi che ci fanno ricordare che Gerusalemme è distrutta. Oppure che Gerusalemme non è distrutta, ma che gli Ebrei non sono più sulla loro terra, ma sono in esilio.

Allora i salmi gradualii, nati in quel contesto, vengono poi fissati entro il 300 a.C. in una situazione totalmente nuova.

In realtà nel salterio dei salmi riguardanti Gerusalemme ce ne sono molti di più (il salmo 46 è un canto di Sion, così il 48, il 50, il 76; l'87 celebra Gerusalemme capo del mondo, bellissimo!; il 91 che è il salmo dell'ebreo che passa la notte in preghiera sotto il porticato del tempio, il salmo che la Chiesa ha conservato significativamente a compieta; il 18 che ricorda un corteo in festa che va al tempio).

I salmi delle salite è il sottotitolo di questi salmi. Non si dice mai: vado o vengo da Gerusalemme, ma si sale o si discende da Gerusalemme, perché è il luogo alto dove abita Dio anche se, geograficamente, chi veniva dalla Galilea scendeva per andare a Gerusalemme.

Una liturgia precisa

Ciò che stupisce nei salmi delle ascensioni è che noi ci troviamo di fronte ad un rituale ben preciso. Forse non ci avete mai pensato, ma i salmi graduali sono, all'interno del salterio, gli unici che ci dicono lo sviluppo di una liturgia precisa. All'interno di questa successione di salmi c'è tutto il rito del pellegrinaggio, che si componeva di un salmo che veniva detto la sera della partenza; salmo del viaggio, salmo dell'arrivo a Gerusalemme, una serie di salmi (offerta, liturgia penitenziale, grossa festa serale) del salmo di addio a Gerusalemme.

Luca, che conosceva bene questa collezione, nel suo Vangelo ha cercato di narrarci la vita di Gesù attraverso lo schema dei salmi graduali. Sapete che Luca è quello che insiste sull'andata di Gesù a Gerusalemme; non solo, ma finisce il suo Vangelo - lui missionario - in modo un po' deludente rispetto agli altri evangelisti. Mentre per gli altri il Vangelo si chiude con l'invio degli apostoli fino agli estremi confini del mondo, Luca conclude così: *"Di questo siete testimoni. E io manderò su di voi quello che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto"*.

Giovanni invece tenta questa lettura: Gesù, l'esiliato, è venuto nel mondo, *"ora lascio il mondo e vado al Padre"*.

S. Basilio nelle sue ammonizioni dice: quando uno sta per morire il prete vada accanto a lui e gli legga tutti i salmi delle ascensioni. E nella regola dei monaci prescrive che, quando uno sta per morire, l'abate vada ad avvisarlo, perché uno deve sapere che sta per incontrarsi con Dio, canti accanto al letto tutti i salmi del grande pellegrinaggio verso il cielo, cioè i salmi delle ascensioni. Quindi pellegrinaggio dall'esilio della terra al Regno.

Vediamo ora i salmi uno per uno.

SALMO 120 - SALMO DELL'IMMIGRATO

Canto delle ascensioni (1)

Nella mia angoscia ho gridato al Signore
ed egli mi ha risposto.

Signore, libera la mia vita
dalle labbra di menzogna,
dalla lingua ingannatrice.

Che ti posso dare, come ripagarti,
lingua ingannatrice?

Frecce acute di un prode,
con carboni di ginepro.

Me infelice: abito straniero in Mosoch,
dimoro fra le tende di Cedar!

Troppo io ho dimorato
con chi detesta la pace.

Io sono per la pace, ma quando ne parlo,
essi vogliono la guerra.

Salmo bellissimo e credo che, soprattutto per voi che siete missionari in emigrazione, dovrebbe parlare molto. E' il salmo che l'ebreo fa nel suo esilio. L'ebreo è un immigrato, presente in mezzo a un popolo che non conosce, che parla un'altra lingua, e la prima cosa che fa è di confessare la sua situazione. E' dunque un salmo della diaspora. Salmo dell'immigrato diremmo noi.

La condizione dell'immigrato

La condizione dell'immigrato è una condizione di angoscia e voi sapete dalla Bibbia che l'immigrato è più disgraziato del povero, dell'orfano e della vedova. Perché all'interno della Bibbia si sa una cosa: se uno è povero la carità degli altri lo sostiene; se uno era orfano c'era sempre qualcuno che lo accoglieva e lo assisteva. Ma l'immigrato non ha nessun diritto; ecco perché è la categoria più protetta nella Bibbia. Anzi, Dio fonda la sua legge su quel famoso ritornello che si ripete: "*Ricordati*

(1) I salmi delle ascensioni si chiamano anche "graduali" con riferimento ai gradini che portavano dall'atrio più esterno del tempio, detto dei pagani, a quello degli Israeliti.

che tu sei stato immigrato nel paese d'Egitto". Per cui non fare agli immigrati nella tua terra quello che gli egiziani hanno fatto a te quando fosti immigrato.

La situazione dell'immigrato è terribile: l'ebreo non sa parlare la lingua. E' condannato all'isolamento, ad una vita di ghetto; la sua condizione è veramente di straniero più che mai. E allora lui vede la sua situazione. E qual'è? La mia situazione è di disgrazia, di angoscia. "Nella mia angoscia io grido al Signore" e soltanto lui mi risponde. E poi guarda la sua situazione, che è quella in genere di tutti gli immigrati.

Di che cosa patisce l'immigrato? Innanzitutto patisce del disprezzo che sovente si consuma in calunnia. Voi sapete che è sempre stato così: se c'è un furto, se c'è un delitto, sono loro, gli immigrati, è normale. Succede ovunque. E allora questo immigrato dice: "Liberami Signore dalle labbra di menzogna, dalla lingua ingannatrice". E' circondato da questa ostilità, soprattutto verbale.

E' vero che gli Ebrei sono anche stati perseguitati e lo vedremo in un salmo successivo; però la prima cosa che patisce l'immigrato è la diffidenza, sono le calunnie che si scaricano su di lui, perché è una legge ferrea sociologica.

C'è una calamità? Si deve cercare il capro espiatorio che è sempre l'immigrato. Basta vedere tutti i processi contro gli Ebrei, che si trovano ancora nelle curie diocesane. Arrivava la peste, dicevano che la colpa era degli Ebrei; c'era un'epidemia, era colpa loro; c'era un terremoto o una inondazione, andavano a picchiare gli Ebrei. Questa è storia, e gli Ebrei queste cose le hanno sempre vissute.

Noi oggi diciamo che gli Ebrei hanno una terra e fanno i prepotenti, ma non dimentichiamo che fino a Napoleone in tutta Europa, il Venerdì Santo, gli Ebrei si chiudevano nei loro ghetti, perché noi cristiani andavamo a picchiarli e ucciderli per vendicare il sangue di Cristo. Soltanto a Casale Monferrato ne furono bruciati circa cinquecentomila tra il 1400 e il 1700. La famosa processione del Cristo morto si scioglieva con l'andata a picchiare gli Ebrei per vendicare il sangue di Cristo.

Ebbene queste cose gli Ebrei le hanno sempre vissute. E' sempre la minoranza che patisce i mali della maggioranza e le minoranze etniche normalmente vivono una condizione segnata più o meno da questi caratteri.

Questo è il salmo dell'immigrato e voi dovete spiegarlo agli immigrati, che hanno il senso della fede profonda, perché è il loro salmo.

Il lamento di chi non ha voce

Di fronte a questa situazione l'ebreo è disarmato: *"Ma voi che fate calunnie che cosa vi aggiungono queste frecce che voi gettate, questi carboni di ginepro che mi gettate?"*. I carboni di ginepro sono quelli che bruciano di più e durano a lungo, sprigionano un caldo terribile. E allora l'ebreo dice: queste accuse che mi fate sono come carboni accesi di ginepro. *"Povero me! Io abito in Meschek (Mosoch)"*. E' una terra che sta a nord della Turchia; e certamente non è che questo autore dica che abita va lassù, ma vuol dire che è talmente lontano, da sentirsi in capo al mondo.

"Dimoro tra le tende di Kedar (Cedar)": sono le tende del deserto, tra i ladroni. Vi ricordate dove sono nominate nella Bibbia le tende di Kedar? Nel Cantico dei Cantici, quando la sposa dice: *"Sono nera, ma bella, figlia di Gerusalemme, come le tende di Kedar"*. E' il sale che mi ha abbronzato. Chi va in Palestina vede che queste tende dei pastori, se si inoltra un pò nel deserto, sono nere. In sostanza l'ebreo immigrato sente di essere nel deserto, in luogo di briganti o sconfinato lontano, in Meschek, nell'Armenia.

Lo "schalom" rifiutato

"Io dimoro da troppo con chi detesta la pace. Io sono per la pace, ma quando annuncio la pace, essi vogliono la guerra". E' un salmo bellissimo, perché l'Ebreo, chiamato ad annunciare "schalom" come emigrato, non può fare altro che dire "schalom" agli altri, eppure sta fra quelli che vogliono la guerra, che non possono amare la pace, che lo perseguitano. E allora lui invoca il Signore e spera che il Signore gli risponda.

Lettura cristologica

Questo salmo è significativo. E' il salmo di Gesù: è lui l'immigrato. Se c'è uno estraneo a questo mondo è proprio Lui, *"la Parola che si è fatta carne"*. Aveva proprio nulla da condividere con noi, aveva molto meno da condividere con noi di quanto ce n'abbia un turco, un tedesco o uno svizzero. Eppure Lui si è fatto straniero rispetto al suo mondo - il mondo di Dio - per stare in mez-

zo a noi.

Gli Ebrei, in un Midrasch, dicono che l'espressione "Me infelice, sono straniero" è Dio che la dice. E' Dio che sta girando sulla terra per cercare noi. Ci viene a portare la pace, ma noi vogliamo la guerra.

Gesù risorto quando si presenta dice sempre "Schalom! Vi dò la mia pace". E il Midrasch insiste nel dire che sarà il Messia il più grande immigrato sulla terra, perché lascia la sua condizione per venire in mezzo a noi. E quanto c'è all'interno del salmo 119, verso 19 "Io sono immigrato sulla terra, salva il tuo servo o Signore", i rabbini dicono che è Dio l'immigrato. Gli Ebrei hanno qui un accento bellissimo: chi è questo Dio che gira da pellegrino sulla terra? E un altro rabbi dice: "Ma è un Dio nāscosto". E allora c'è un rabbi più sapiente che dice: "Avete detto bene tutti e due, ma vi dirò di più. Dio è come un bambino che ha detto ad altri bambini: giochiamo a nascondino, come sta scritto nel libro della Sapienza: "Il mio gioco è stare con i figli degli uomini". Ma una volta che il bambino è andato a nascondersi, più nessuno degli altri è andato a cercarlo. E dice: che delusione per un bambino che invita a giocare a nascondersi e poi più nessuno va a cercarlo! E' qualcosa che abbiamo provato tutti da piccoli.

Dio è proprio così: voleva giocare con noi uomini, però ha detto, mi nascondo. E più nessuno di noi uomini va a cercarlo. E' molto bello questo commento dei rabbini, perché - vedete - il grande immigrato, il grande emarginato è Dio.

Noi facciamo tanta attenzione agli emarginati - e voi sapete che oggi nella Chiesa italiana si vanno a cercare col lanternino e se uno non è emarginato lo si vorrebbe fare emarginato per avere uno da aiutare -, ma il grande emarginato è Dio: dalla nostra cultura, dalla nostra società, dalla nostra vita; non gli diamo manco le briciole di tempo, non lo cerchiamo più ed è Lui la Pace!

Lettura cristiana

Dio, non dimenticate soprattutto voi missionari, attraverso Gesù, ci ha detto: "Andate ed annunciate la pace". "Quando arrivate in una casa dite: pace a voi!". Il missionario è sempre un immigrato rispetto ad ogni casa in cui va. E deve dire: Pace a voi! Io sono la pace (anì schalom).

Vedete dunque che questo salmo celebra l'esilio e l'immigrazione dell'ebreo, celebra la condizione di Cristo, celebra la condizione del cristiano.

Siamo degli immigrati, perché la nostra vera patria è il cielo. Ecco perché questo salmo è l'inizio della nostra salita. E chi sa che prima o poi dovrà salire al cielo, tenga questo salmo. E' il punto di partenza.

IL PANE
CHE A VOI SOPRAVANZA
E' IL PANE DELL'AFFAMATO

LA TUNICA
APPESA AL VOSTRO ARMADIO
E' LA TUNICA

DI CHI E' NUDO

LE SCARPE

CHE VOI NON PORTATE

SONO LE SCARPE

DI CHI E' SCALZO

IL DENARO

CHE TENETE NASCOSTO
E' IL DENARO DEL POVERO

(E PERCHE' NO?

DELLA TUA CHIESA!)

LE OPERE DI CARITA'

CHE VOI NON COMPITE

SONO ALTRETTANTE

INGIUSTIZIE

CHE VOI COMMITTETE.

SAN BASILIO

In margine all'Enciclica di Giovanni Paolo II°

"Laborem exercens"

L'Enciclica "Laborem exercens" di Giovanni Paolo II. amo vederla come un dono particolare agli operai emigrati. Non certo per restringerle la portata, che è universale, ma perché, tra tutti gli uomini che lavorano, gli emigrati sono certamente tra i meno protetti e i più esposti ai meccanismi di disgregazione e di alienazione di un lavoro che mercifica l'uomo invece di elevarlo.

Presentare loro l'Enciclica pontificia, diventa perciò un momento qualificante di annuncio cristiano, incarnato nella storia e capace di incoraggiare una presa di coscienza della dignità della propria persona e del valore della solidarietà, come via per risolvere i conflitti sociali.

L'Enciclica riveste poi un carattere di attualità particolare per i nostri emigrati, anche perché può essere un'occasione per aiutarli a vedere il proprio lavoro nel quadro più ampio dei sistemi economici e delle perverse spirali che li guidano.

Insomma un momento privilegiato per i gruppi e le associazioni, per parlare di problemi con i quali la maggioranza della nostra gente ha dimestichezza perché ne esperimenta le conseguenze negative, ma spesso non sa comprenderne le cause o per scarsa formazione sindacale o per l'estraneità al contesto culturale locale.

Ciò che è decisivo, presentando un documento di questa portata, è di non ridurre il discorso al momento dottrinale, ma di integrarlo col momento storico e col momento operativo.

Si tratta di tre istanze, che se possono essere distinte sul piano logico, in realtà sono inscindibili per un annuncio cristiano. In pratica il Papa pone nelle nostre mani di annunciatori del Vangelo un ricco materiale per una catechesi articolata sul più scottante e più universale problema che tocca l'uomo d'oggi: il lavoro umano con tutte le implicanze che comporta.

Ineffetti si tratta di una Enciclica che si scrive da novant'anni e che continuerà ad essere scritta anche in futuro col mutare dei tempi e delle situazioni. Non che la Chiesa si sia interessata alla questione sociale solo dalla "*Rerum novarum*"; limitatamente al periodo 1850-1891 hanno operato nomi e movimenti di grande merito e - allora - di grande risonanza in Europa. Basti pensare per la Germania ad Adolfo Kolping, Ignazio von Döllinger e, soprattutto, Guglielmo Emanuele von Ketteler, Vescovo di Magonza; per la Svizzera Gaspare Mermillod, Gaspare De scurtins e Alberto Maria Weiss; per l'Inghilterra la grandiosa figura di Enrico Edoardo Manning; per l'Austria Karl von Vogelsang, Giulio Costa-Rossetti, Alois von Lichtenstein; per la Francia Guglielmo Federico Le Play, Carlo Périn, Albert De Mun, René La Tour-du-Pin; per l'Italia va ricordata almeno "*La civiltà cattolica*" e l'"*Opera dei Congressi*". Nomi e movimenti che vale la pena ricordare, pionieri attenti ai "*segni dei tempi*", che hanno testimoniato la presenza della Chiesa sul piano operativo fin dagli inizi della questione sociale posta dal capitalismo.

Anche oggi non mancano gruppi impegnati di cristiani che operano in campo sociale.

Ma tra la "*Rerum novarum*" e la "*Laborem exercens*" c'è stato il Concilio Vaticano II. che ha offerto acquisizioni che mancano nel modo con cui l'Enciclica di Leone XIII affronta la "*questione operaia*" del suo tempo. Così il limite maggiore della "*dottrina sociale*" classica fu quello di ritenere che essa dovesse rimanere compito della Gerarchia, e che le sue conclusioni si dovessero dedurre dalla Rivelazione e dal diritto naturale, senza un'adeguata valutazione del momento storico e di quello operativo" (Ed. La Civiltà Cattolica 1981, III, quaderno 3149, 5 sett.).

Ma nessuno può negare che la "*Rerum novarum*" rimane un punto di riferimento dinamico per tutte le encicliche sociali successive, soprattutto per il metodo nuovo che ha inaugurato: la necessità di "*mediare*" tra fede, di

ritto naturale e scelte storiche. Questo metodo trova una sua espressione nella "Laborem exercens", non solo per la sua attenzione profonda al presente, ma anche per la lungimiranza che proietta sul futuro dell'uomo sulla terra.

E forse non è di poco conto che questa lettera enciclica sia stata scritta da un Papa operaio e intellettuale, che ha sperimentato sulla propria pelle i conflitti e le asprezze della condizione operaia. Anzi, forse dipende proprio da questo che Papa Wojtyla sia andato dritto al nocciolo essenziale della crisi della condizione umana odierna, che è crisi politica, ma anche di sindacati, crisi istituzionale, sociale ed economica. In questa crisi è innescato, con sempre maggior evidenza, il rischio di ridurre a cosa l'uomo lavoratore, schiacciato dal nuovo dominio dell'organizzazione, del consumo, della dilapidazione dell'intelligenza e del sentimento, dai nuovi brutali rapporti di forza mondiali, dallo spreco delle energie e, non ultimo, dalla progressiva distruzione dell'ambiente.

In questa crisi colossale, foriera di profondi cambiamenti certamente superiori a quelli della Rivoluzione francese per l'umanità del duemila, s'innesta la parola del Papa con linguaggio, diagnosi e proposta che risultano comprensibili a uomini e movimenti lontanissimi per ideologia e pratica politica. Solo così, infatti, si spiega il corale consenso a questa lettera enciclica da tutte le parti del mondo.

In fondo il segreto del successo - e speriamo che non sia effimero - è l'affermazione di una verità semplice: se vogliamo uscire dalle nostre crisi ed evitare i pericoli mortali che ci sovrastano, dobbiamo ripartire dall'uomo che lavora, ricomponendo l'unità della sua persona e della sua dignità di creatura-"creatore" contro la schizofrenia che gli è imposta da sistemi e da culture - indotte dai sistemi - che lo vogliono diviso (schizofrenico appunto) e a strati, quale uomo consumatore, produttore, politico ed economico.

Se si riflette attentamente, alla radice delle nostre crisi c'è una crisi d'identità, che si manifesta in economia nel rifiuto di comparare mezzi e fini, in politica nel rifiuto di uscire dalle cosche, ma soprattutto nell'incapacità di puntare tutto, nella scuola, nell'economia, nel rapporto con il territorio, sull'equilibrio dell'uomo che lavora.

Certamente questa Enciclica non piacerà agli ultimi bigotti del leninismo e neppure ai patetici sostenitori del Reagan-capitalismo. L'interscambiabilità negativa tra capitalismo e collettivismo - affermata dal Papa - si

inserirsi in una diagnosi che ormai è recepita dalla maggioranza dell'umanità. In questo senso l'Enciclica è in sintonia con l'uomo della strada che, sotto sistemi diversi, sente che qualcosa deve cambiare, perché così non si può andare avanti a lungo.

Che un Papa dica questo con pacatezza, senza enfasi dottrinarie, lontano dai paternalismi ottocenteschi come dalle recenti teologie rivoluzionarie, ma anche lontano da integralismi medioevali, è forse un altro grande segno del tempo: la Chiesa può mettersi ancora in sintonia con l'uomo d'oggi, ascoltandone le ansie ed annunciandogli la salvezza.

Sulla base di un grande senso comune, in cui si ritrovano tutti gli uomini di buona volontà che riflettono e si preoccupano del loro destino e del destino del mondo, Papa Wojtyla trova la strada per radunare l'umanità intorno all'ascolto della Parola che salva. E' questa, mi sembra, la dimensione più valida dell'Enciclica: la sua forza missionaria, la sua capacità di parlare a tutti. Lasciarla cadere nel vuoto, come è accaduto di altri documenti prestigiosi che l'hanno preceduta (compresa la "Resurrection") da parte di preti e di molti laici "impegnati", potrebbe essere sintomo non solo di ignoranza storica, ma di preoccupante incapacità di leggere "i segni dei tempi".

Oggi la civiltà non ha soltanto bisogno di essere difesa; deve anche creare senza sosta, perché la barbarie continua a distruggere e non è mai tanto minacciosa come quando finisce di costruire.

Nel momento in cui parlo, la nostra peggior disgrazia è che mai come oggi è stato tanto difficile distinguere tra costruttori e distruttori, perché mai la barbarie ha avuto a disposizione mezzi così potenti per abusare delle disillusioni e delle speranze di una umanità insanguinata, la quale dubita di se stessa e del suo avvenire.

Mai il male ha avuto una migliore occasione di fingere di compiere le opere del bene. Mai il diavolo ha così ben meritato il nome datogli già da San Girolamo: scimmia di Dio.

Georges Bernanos
(da "Lo spirito europeo e il mondo delle macchine")

Dalla Chiesa italiana impulsi anche per il nostro lavoro
 su

Comunione e comunità:

INTRODUZIONE AL PIANO PASTORALE

Pubblichiamo una sintesi di un importante documento della Conferenza episcopale italiana.

Lo scopo non è solo di tenerci aggiornati sul cammino della comunità ecclesiale in Italia, ma di individuare i punti che possono essere di aiuto e di stimolo anche nel nostro lavoro tra gli emigrati.

Il tema di questo documento ci tocca in modo particolare, in quanto da alcuni anni la nostra riflessione pastorale è focalizzata intorno all'obiettivo della "comunità di fede".

Questa breve presentazione ha anche lo scopo preciso di invogliare alla lettura del testo integrale, che è stato pubblicato per esteso da "Avvenire Speciale", suppl. al nr. 233 di "Avvenire" del 7 ottobre 1981.

Introduzione

Ricordato che "Comunione e comunità" è il tema a cui, in continuità con "Evangelizzazione e sacramenti", la Chiesa in Italia vuole ispirarsi nella sua azione pastorale per gli anni '80, il documento della Cei illustra le linee di fondo di questa scelta per il prossimo decennio rilevando anzitutto che *"la comunione è il tema perenne del mistero della Chiesa e il più pregnante della riflessione conciliare"* e che *"la comunione, che sola rende possibile l'unità ecclesiale nel rispetto della diversità di doni e di ministeri, è un'esigenza largamente sentita in Italia nella nostra Chiesa"*.

Situazione della Chiesa nel nostro Paese

Seguono alcune considerazioni sulla situazione della Chiesa nel nostro Paese. Si sottolinea *"la crescita di interesse per il fatto religioso e la vita cristiana"*, ma si nota contemporaneamente *"come troppo spesso l'interesse per la Chiesa sia richiamato non già dalla presa di coscienza della sua presenza e del significato della sua missione, quanto piuttosto dal timore delle implicazioni che i suoi interventi possono avere nella vita pubblica. Sul piano della vita pubblica, purtroppo, continua a gravare l'ipoteca laicista, che vorrebbe recuperare o garantire un modo superato di intendere la distinzione tra sfera spirituale e temporale, allo scopo di confinare la Chiesa al di fuori del reale, là dove, invece, per mandato divino, essa deve operare per la salvezza dell'uomo"*.

"Se l'accresciuto interesse per il fatto religioso rivela in certa misura l'attenzione dell'opinione pubblica per la Chiesa, esso non è indice di per sé di un rifiorire della pratica religiosa. Non poche considerazioni portano a pensare che in tutta Italia l'area dell'indifferenza e del distacco dalla Chiesa si vada notevolmente allargando con il passare degli anni, e che il risveglio religioso in atto non sia privo di ambiguità".

Il documento dopo l'analisi del "cammino" compiuto dalla Chiesa italiana dopo il Concilio, soprattutto nel segno della corresponsabilità tra le varie componenti ecclesiali, anche se non tutte le esperienze vissute in questi ultimi anni hanno favorito la "comunione", accenna successivamente ad alcuni tra "i tanti" segni positivi: il moltiplicarsi di iniziative per la spiritualità e l'ag

giornamento teologico-pastorale dei sacerdoti; il diffondersi di esperienze di vita comunitaria esemplare all'interno dei presbiteri; la ricerca di una sempre più fraterna comprensione e di una cordiale collaborazione tra sacerdoti diocesani, religiosi e religiose; la progressiva introduzione nel servizio pastorale del diaconato permanente e degli altri ministeri; il crescente impegno di catechesi che coinvolge sacerdoti e laici; le incoraggianti sperimentazioni di un'azione pastorale coordinata a livello intervicariale nell'ambito della medesima diocesi o anche interdiocesano nella regione; la consapevolezza della necessaria cooperazione fra le Chiese, sia nel campo missionario che in quello del reciproco sostegno all'interno della realtà ecclesiale italiana; la fioritura di movimenti di spiritualità laicale, e per la famiglia; il rilievo assunto dal volontariato che, nelle sue diverse forme, esprime una dimensione del servizio della carità; la generosità dimostrata dai fedeli nelle collette della "Caritas".

Definita la "comunione ecclesiale" un "segno di speranza" anche per la società civile, il documento dei vescovi così prosegue: "Non vogliamo nasconderci la gravità e la complessità del momento che il nostro Paese sta attraversando. Da ogni parte emerge urgente l'esigenza di ritrovare stabilità e pace sociale, di ridare fiducia a uomini e istituzioni, di attuare una effettiva programmazione dello sviluppo che porti a una equilibrata distribuzione del reddito, di garantire anche per il domani il reale riconoscimento dei diritti della persona umana alla verità, alla giustizia, alla libertà, alla vita".

"Rigide contrapposizioni ideologiche e di partito rivelano il loro effetto disgregante nella comunità; una esasperata tendenza all'autonomia locale rischia di compromettere l'unità del tessuto nazionale; squilibri economici e notevoli divari di progresso culturale e sociale dividono ancora il Nord e il Sud; la conflittualità permanente rende inquieto il mondo del lavoro e della produzione; la ripresa economica appare sempre più difficile in presenza di un'inflazione crescente; un clima diffuso di edonismo e di consumismo genera sacche di emarginazione e aumenta le tensioni sociali; uno sviluppo urbanistico non misurato sulle reali esigenze della persona rende drammatico il problema della casa; una mentalità efficientista relega nell'anonimato e condanna all'isolamento chi non produce: i più deboli, gli anziani, i disoccupati, i poveri".

"In tale contesto culturale e sociale, profondamente mutato, gli alti valori dello spirito sembrano oscurati, se non travolti da una visione materialistica della vita. I dolorosi frutti di questa perdita dei valori appaiono nel generale decadimento della moralità pubblica e privata, nella disaffezione al vincolo coniugale e alla

famiglia, nell'egoismo che rifiuta la vita nascente e la sopprime, nella violenza e nel terrorismo che umiliano la civile convivenza e provocano lutti e rovine".

"Da una situazione di 'cristianità' che aveva caratterizzato per secoli la nostra presenza e la nostra azione pastorale - riconoscono i vescovi -, occorre passare, senza complessi ma anche senza illusioni, a una pastorale rinnovata nella prospettiva della comunione, che ri-generi le comunità ecclesiali e le renda capaci di rispondere alla nuova situazione culturale e sociale della Nazione (...). In atteggiamento di servizio, perciò, essa si ripropone di promuovere fiducia, di mantenere aperto il dialogo con tutti, con la sola predilezione a cui la obbliga il Vangelo, quella per i più poveri e i più deboli".

"Comunione e comunità"

Il documento sviluppa a questo punto la riflessione sul tema "comunione e comunità", trattando in altrettanti capitoli del "dono della comunione", della "comunione della parola di Dio", del "dinamismo della comunione" e della "comunità ecclesiale". Richiamato l'esempio della prima comunione cristiana, ci si sofferma in particolare sulla comunità diocesana e su quella parrocchiale.

Toccando il tema delle piccole comunità, dei movimenti e delle associazioni sorte negli ultimi tempi, il documento rileva che: "E' necessario che le comunità diocesane e quelle parrocchiali si aprano all'accoglienza di queste nuove forme di vita ecclesiale, dando loro la possibilità di integrarsi nell'insieme. Nello stesso tempo coloro che le formano devono sentire di appartenere al popolo di Dio ed essere consapevoli di doverlo servire con i propri particolari carismi. Per far questo devono anche pensare che essi non incarnano in sé tutta la dimensione sacramentale né il carattere popolare e universale della Chiesa".

Affrontando la questione delle comunità del cosiddetto dissenso i vescovi italiani affermano: "Desideriamo che in tutte le maniere resti aperto il dialogo tra noi e loro. Le scongiuriamo a non fare alcun passo che conduca a divisione e rottura".

"Il fatto che in Italia la grande maggioranza dei cristiani sia battezzata nella Chiesa cattolica - continuano i vescovi - non dispensa dal sentire intensamente il problema dell'unità della Chiesa".

Dimensione universale della comunione

"L'ecumenismo - dicono i vescovi - ha bisogno di generoso rilancio nelle nostre Chiese".

Comunione con le comunità israelitiche: "Agli ebrei oggi viventi in mezzo a noi siamo debitori di atteggiamenti di fraternità e di sincera ricerca di comunione, quanto più ripensiamo alla storia delle loro sofferenze, alle quali spesso i cristiani non sono stati estranei. Desideriamo quindi che non vada perduta alcuna occasione di dialogo fra le nostre comunità e quelle israelitiche, per il comune godimento e sviluppo del grande patrimonio spirituale che è insieme e loro e nostro".

Dopo avere raccomandato "comprensione" per i fedeli dell'Islam residenti in Italia, il documento del vescovo dà indicazioni riguardo ai nuovi fenomeni religiosi: "Accade spesso alle nostre comunità di venire a contatto con gruppi e movimenti religiosi, talora assai dinamici, i quali cercano a modo loro di rispondere al bisogno dell'Assoluto che non abbandona l'uomo contemporaneo. Sono credenti che si ispirano alla fede biblica o seguaci di varie religioni orientali. Lo spirito cristiano della fraternità universale non può rimanere indifferente, ma anzi deve crescere in sollecitudine di fronte a coloro che parlano di Dio in un mondo che tende ad escluderlo dalla conversazione umana, anche se avviene che forme di proselitismo tendono deplorabilmente a staccare i cattolici dalla Chiesa piuttosto che a testimoniare Dio presso quanti non credono".

Comunione con gli uomini di buona volontà: "Nonostante la corruzione troppo spesso snervi la vita sociale e l'indolenza dell'egoismo la impoverisca di tante energie, invitiamo i fedeli e le comunità cristiane a non rinunciarsi nel pessimismo o nell'orgoglioso isolamento, ma a scoprire i segni diffusi dallo spirito di Dio che anima il cammino verso un futuro migliore per l'uomo...".

L'orizzonte degli impegni

Dopo un rapido cenno agli organismi e strumenti della comunione ecclesiale, il documento termina annotando i principali impegni per la missione della Chiesa in I talia.

"La Chiesa è oggi chiamata ad essere segno e strumento di comunione nel pluralismo culturale, ideologico, sociale e politico della società attuale (...) nella consapevolezza e nel rispetto delle competenze proprie e altrui, in tutti i settori della vita pubblica, la Chiesa deve più che mai battersi oggi per l'uomo, per la sua dignità, per i suoi diritti, la sua libertà. Oltre alla responsabilità di ordine strettamente politico, l'impegno dei credenti dovrà dirigersi alle nuove forme di presenza nei consigli di quartiere, per una politica del territorio, nelle strutture sanitaria e scolastica, nel mondo del lavoro, nelle organizzazioni di volontariato, ecc."

"Per essere Chiesa di comunione, anche la Chiesa italiana deve oggi partecipare con nuova consapevolezza alla strategia dell'evangelizzazione della Chiesa universale, con particolare riguardo al contesto europeo - c'è da favorire il processo di unificazione di tutta l'Europa occidentale e orientale - e nel più vasto contesto dei rapporti intercontinentali".

Non è giusto ragionare come se la Chiesa visibile e la Chiesa invisibile fossero in realtà due Chiese, quando invece la Chiesa visibile è ciò che noi possiamo vedere della Chiesa invisibile, e questa parte visibile della Chiesa invisibile varia con ognuno di noi. Perché noi conosciamo tanto meglio l'umano che c'è in lei quanto meno siamo degni di conoscere il divino che c'è in lei.

Diversamente, come spieghereste una bizzarria come questa: che i più qualificati a scandalizzarsi dei difetti, delle deformazioni o anche delle difformità della Chiesa visibile - voglio dire i Santi - siano proprio quelli che non se ne lamentano mai?

Georges Bernanos
"I Santi, nostri amici"

Emigrazione e cultura

Lo sradicamento

Proponiamo alcuni impulsi di riflessione su un nodo fondamentale dell'emigrazione: lo sradicamento.

Questa parola sembra aver perso molto della sua drammaticità - almeno nelle esercitazioni orali e scritte sull'emigrazione - sia a causa del generale aumento dei ricongiungimenti familiari, sia per interessi ideologici da parte di coloro che non vedono altra soluzione per il futuro dell'immigrazione se non la sua assimilazione alla cultura locale.

Eppure essa rimane, ancora oggi, una parola chiave per capire in modo autentico, senza mimetismi, la dura realtà della condizione emigrata.

LO SRADICAMENTO, CARATTERISTICA DEL NOSTRO TEMPO

E' noto che, in questa fase della nostra storia, l'ansia degli osservatori oscilla come un pendolo tra una visione apocalittica del futuro e una stagnazione senza senso, in cui l'umanità sembra destinata ad imputridire i suoi giorni.

Guardiamo con paura alle molte crisi (sociale, politica, economica, istituzionale), ma di fronte al pe-

ricolo incombente non sembra esistere proposta migliore della crescita del "reddito medio pro capite" (rmpc). Essa è frutto della follia ingegneresca dei padroni del vapore: non avendo altro da offrire, sembrano tanti Sansoni in attesa di morire con tutti i Filistei.

In realtà in questo quadro si iscrive qualcosa di ben più grave; è in atto una destrutturazione violenta della società nei Paesi altamente industrializzati, legata ai fenomeni di degenerazione sociale quale conseguenza dei processi di sradicamento: l'aggressività collettiva e individuale non accenna a sopirsi (al contrario viene costantemente alimentata); la tentazione di morte nei giovani allunga sempre di più i suoi tentacoli; lo sgretolamento delle istituzioni procede quasi per fatalità.

Questa gigantesca opera di dissolvimento, che passa anche attraverso la cultura di mercato, opera a tutti i livelli e sta riducendo sempre di più lo spazio delle specificità e delle identità di singoli e di gruppi, col risultato di divenire il più tragico deterrente dei nostri giorni. C'è già chi gioisce vedendo profilarsi all'orizzonte una cultura planetaria, uguale per tutti gli uomini. Chissà come si capiranno bene!

Ma quanto vi è di artificiale e di indotto in questo processo di cancellazione delle specificità? Quanto vi è di brutale e di disumano? Per ora siamo costretti a registrare che proprio questo processo sta alla base di ogni conflitto sia locale che universale e che da esso germina la violenza a tutti i livelli.

SRADICAMENTO ED EMIGRAZIONE

In questo quadro si iscrive l'emigrazione. Chi subisce più di chiunque altro questa trasformazione del vivere, in modo forzato e violento, sono gli emigrati.

Simone Weil scriveva quarant'anni fa: "Lo sradicamento è di gran lunga la più pericolosa malattia delle società umane, perché si moltiplica da sola. Le persone realmente sradicate non hanno che due comportamenti possibili: o cadere in una inerzia dell'anima pari quasi alla morte (come la maggior parte degli schiavi dell'impero romano), o gettarsi in una attività che tende sempre a sradicare, spesso con metodi violentissimi, coloro che non lo sono ancora o lo sono solo in parte". Inutile dire che

le osservazioni di Simone Weil sono confermate dagli studi di antropologia culturale.

Apatia esistenziale

Se osserviamo l'emigrazione non si fatica molto a capire che l'atteggiamento prevalente in essa è una specie d'inerzia "culturale".

La scarsità dell'impegno politico e associazionistico degli emigrati - lamentato da tutti - non sembra debba essere attribuito tanto alla loro sfiducia atavica nelle istituzioni, alla scarsa scolarizzazione, all'individualismo consumista, quanto a questa causa psicologica profonda, legata al fatto che lo sradicamento produce in condizioni di particolare debolezza - una "apatia esistenziale" dovuta alla perdita di abitudini (e, al limite, di cerimonie), che vivificano tutto un sistema di relazioni.

In pratica, l'emigrato si sente destabilizzato da una pressante azione di tipo deculturante. Sotto questa pressione egli acquisisce un paralizzante complesso di inferiorità di fronte alla messa in scena dei nuovi colonizzatori culturali. Non è in grado di difendersi, non comprende i meccanismi e le manovre che tendono a disintegrarlo nella sua identità. Allora si difende d'istinto, con un intimo rifiuto di ogni forma di partecipazione, rifiuto segnato da una profonda diffidenza. Tale diffidenza non è solo elemento culturale - come alcuni ritengono -, ma è il risultato di una mancanza di "interessi", legata al fatto di essere "sradicato".

Che cosa può sperare un uomo da una società che non lo rispetta e usurpa la sua persona forzandola ad accettare relazioni e significati a lui estranei e incomprendibili?

Violenza

Non solo, ma lo sradicamento può produrre violenza. Si tratta di una violenza oggettiva, non consapevole il più delle volte.

Senza ricorrere alle forme di violenza più clamorose

se, questo dinamismo perverso lo ritroviamo nella foga di lavorare e guadagnare in fretta per "andarsene" al più presto, con tutte le conseguenze negative nell'ambiente familiare: bambini di tre anni che vengono depositati alle sei del mattino sulla porta dell'asilo-parcheggio; genitori che lavorano entrambi a ritmi frenetici a scapito dell'equilibrio e della serenità della vita di coppia; ragazzi in balia di se stessi tutto il giorno, esposti al pericolo della delinquenza, ecc.

La lista potrebbe continuare a lungo nella descrizione di queste piccole violenze quotidiane, spostandoci sul posto di lavoro, nella scuola, nel quartiere, nel rapporto con le istituzioni. E' bene non ignorare che questa catena di processi disgregativi è senza fine. E se è possibile individuarne il primo anello (la partenza forzata) è pressoché impossibile prevederne l'ultimo.

Questa dura realtà è troppo spesso mimetizzata o attutita da ossequienti pennivendoli. Infatti, chi ha interesse ad accelerare i tempi d'integrazione, preferisce una lettura più idilliaca, se non addirittura pacioccona, dell'emigrazione. E il prezzo che viene pagato con la perdita della salute mentale da parte di molti, che nel loro ambiente d'origine potevano vivere una vita normale, integrati in una rete di relazioni familiari e amicali e che, in emigrazione e grazie all'emigrazione, hanno imboccato la strada della decomposizione totale della loro personalità?

Certo viviamo in una società in cui la violenza più o meno ci intacca tutti. Ma non dimentichiamo che essa è più attiva là dove il processo di sradicamento è stato più grave, soprattutto se la vittima era sprovvista di mezzi di difesa e portava come bagaglio soltanto la sua saggezza contadina. Certamente ad una fase traumatica in genere succede una fase di adattamento al nuovo mondo, ma a quale prezzo? E con quali conseguenze?

SRADICAMENTO E MODELLO CONSUMISTA

Qual'è la proposta globale che viene offerta all'emigrato nella società ospitante? Il consumismo: un modello affascinante soprattutto per chi viene dalla miseria. Ma ormai questo fascino è presente da tempo anche nelle regioni di origine.

A questo punto emergono alcuni tipi differenziati

di lettura, presso i mediatori culturali, del modo con cui l'emigrazione reagisce alla proposta del modello consumista.

C'è una lettura di tipo "moralistico": l'emigrato si accultura volutamente e consapevolmente al modello consumista - perché lo trova comodo - e in questo non differisce dagli altri, che emigrati non sono. Conseguenza: bisogna lottare contro il consumismo tout-court con l'inevitabile spostamento dell'attenzione dall'uomo emigrato a tutti gli uomini in questa società e lo sconfinamento in velleitarismi inconcludenti in attesa dei "cieli nuovi e della terra nuova".

C'è una lettura meno moralistica che tenta di capire il fenomeno più in profondità. Innanzitutto c'è consumismo e consumismo; ad esempio la maggioranza dell'emigrazione è risparmiatrice e tende ad investire i propri risparmi in una casa. Cosa ben diversa dall'ideologia consumista che gioca tutto sull'oggi, nello spendere tutto, perché l'aumento dei consumi porta ad una crescita di benessere senza fine (ideologia ormai in crisi a livello teorico, ma non ancora percepito nella prassi).

Questa differenza non è di poco conto, perché il risparmio impone necessariamente il contenimento di tante spese e riconduce ad uno stile di vita sostanzialmente sobrio. Questa sobrietà mette in moto meccanismi esistenziali, che aiutano l'emigrato in genere a non buttarsi allo sbaraglio ed a conservare uno spazio di saggezza nei confronti del consumismo più becero ed irrazionale.

Il secolare bisogno di affermazione di sé per molti si realizza in quello spazio di autonomia che offre una casa propria. E c'è così tanto da scandalizzarci per questo? Quali altri spazi sono stati offerti all'uomo del Sud per l'affermazione di sé? La scuola? La partecipazione? E se l'emigrato imbocca l'unica strada che gli è lasciata aperta in questa società - quella di un duro lavoro e di utilizzarne il frutto per dei beni primari fondamentali - che senso ha fare del moralismo e mettere l'emigrato nel calderone consumista, facendo di ogni erba un fascio?

Con questo non voglio dire che l'emigrato non sia influenzato dal modello consumista. Voglio solo richiamare l'attenzione sul fatto che analisi frettolose e sbrigative (che sembrano più una proiezione sull'emigrazione di preconcetti che non letture attente alla realtà) possono portare a conclusioni teoriche micidiali per la nostra gente: livellarla alla cultura di massa del benessere per ignorarne il patrimonio di valori (l'identità) e spianare così la strada alla giustificazione di tutte le violenze culturali. E' per questa strada, infatti, che passa l'idea di sradicare l'emigrato due volte: alla prima ha pen-

sato la violenza del capitale, alla seconda ci pensa la violenza, più mimetizzata, di forze non ben definibili, che credono - con un "Trick" - di cancellare nell'emigrazione anche la "memoria storica".

Ma non saranno certamente queste forze ad operare il secondo sradicamento, quanto piuttosto la mancanza di determinazione e di spirito d'iniziativa di coloro che vedono che c'è qualcosa da salvare e tuttavia....

E' l'antica storia del levita che passa accanto all'uomo mezzo morto sulla strada; forse prova una grande pena, ma tira dritto.

!!! == !!! == !!!

Forse non vi interessate molto del mondo di domani. Però il mondo di domani si interessa molto di voi.

Lo so, voi dite: qualunque cosa potrà accadere, troverò modo, in una maniera o nell'altra, di inserirmi in esso. Certo, voglio però sperare che non sia alla maniera dell'agnello nelle fauci del lupo.

Georges Bernanos
(da "Lo spirito europeo e il mondo delle macchine")

!!! == !!! == !!!

Emigrazione e cultura

Integrare: in che cosa?

Quanto tento di esporre in queste pagine su "Emigrazione e cultura", va collegato con altri articoli su questo argomento, pubblicati sul Quaderno UDEP e su altre riviste.

E' una riflessione che si costruisce a poco a poco, senza pretese di sistematicità nè di teorizzazioni preconcepite. L'intento è di offrire a Missionari e Collaboratori alcuni stimoli, con tutto il tasso di opinabilità che comportano, per allargare la riflessione comune sull'"uomo emigrato".

Se è vera la felice espressione di Giovanni Paolo II che "la via della Chiesa è l'uomo", questa tematica ci immerge in modo sempre più realistico nello specifico della nostra presenza in emigrazione: l'annuncio del Vangelo che salva l'uomo. (G.B.B.)

Non vendere fumo

Uno dei pezzi forti con cui si alimenta un certo tipo di retorica a spese dell'emigrazione è il tema Europa. Tra le espressioni più significative nelle esercitazioni orali e scritte su questo tema emergono frasi altisonanti come "il migrante cittadino europeo" oppure "il migrante costruttore di una nuova Europa".

Naturalmente nessuno ci crede, ma queste monete false circolano tranquillamente in simposi, convegni di studio, su carta stampata e in pezzi di oratoria più o meno occasionali.

Gli emigrati veri, per fortuna (per un certo verso) sono molto disattenti a questi pezzi lirici. Certamente dietro affermazioni così ottimistiche esistono buone intenzioni, ma soltanto con le buone intenzioni - è doveroso ricordarlo - non si muove nulla e l'emigrato resta quello che è. Ed è sempre più facile regalare illusioni che aiutare la gente a conquistarsi realmente il proprio posto e il proprio ruolo.

Disfattismo? Per me è semplice gusto della verità. Nessuno mette in dubbio il valore dell'utopia universalistica, questo lievito del futuro, di cui dovrebbe nutrirsi ogni persona che impegna la sua vita per l'emigrazione. Ma neppure si può accettare che si regalino con disinvoltura - tanto non costano nulla - cittadinanze europee a uomini che, per svolgere il ruolo che loro compete (quello di cittadini europei appunto) dovrebbero recuperare almeno quanto hanno avuto mediamente gli "altri" europei, quelli che non hanno dovuto emigrare. E qui è tale il divario tra utopia e realtà da svuotare - con l'abuso retorico - di ogni forza d'impulso l'utopia stessa. E non è solo l'Europa che si presta agli abusi retorici.

Il ridimensionamento di questi luoghi comuni si rende perciò necessario per evitare di vendere fumo all'emigrazione.

0 il gruppo (non il ghetto) o la fine di una cultura

Tuttavia il tema rimane serio e merita considerazione, non fosse altro che per il ruolo che l'emigrazione potrebbe svolgere in un futuro che, nonostante le contraddizioni attuali, dovrebbe tingersi di europeo.

In che senso l'emigrazione potrebbe dare un suo contributo culturale autonomo alla costruzione, comunque, di una società nuova, che "pensa europeo" negli Stati di accoglienza? Non credo che ci sia molta possibilità di scelta tra le risposte... umane: solo nell'ipotesi in cui, al di fuori di ogni organizzazione, l'emigrazione si consolidi come gruppo con una propria identità sociale e culturale.

E vorrei mettermi subito al riparo dall'accusa di voler favorire il ghetto, ricordando che la cultura non può essere ridotta a fenomeno puramente individuale. Essa invece è tale e diventa portatrice di valori nella società in quanto è espressione di una solidarietà popolare e di un senso di appartenenza che supera tutte le forme di organizzazione. Al di fuori di questa prospettiva si dà soltanto assimilazione, o meglio, fagocitazione di individui in un altro modello culturale, dopo averli espropriati dei loro valori originari. Di questo fatto bisogna tenere conto quando si parla d'integrazione.

Integrare in quale cultura?

Secondo la tesi di Durkheim ed altri le società moderne hanno una coesione di tipo meccanicistico, come accumulazione di egoismi isolati tra loro (individui, famiglie, egoismi collettivi). L'emigrazione, al contrario, porta in sé ancora i germi di una società più organica, capace di fare cultura o per lo meno presenta valori che, nelle moderne società industriali, sembrano andati completamente distrutti (per esempio le solidarietà, anche se talvolta ristrette, non sono ideologizzate ed hanno ancora un notevole tasso di gratuità).

Favorire il passaggio dell'emigrazione ad una cultura massificata e disumanizzante, che va prendendo sempre più i caratteri - secondo una recente analisi di "La Civiltà Cattolica", quaderno 3144 (20 giugno 1981): di una cultura del "piacere", del "disimpegno" e del "privato" - non rappresenta una svendita di valori con il conseguente abbassamento di umanità dell'emigrazione stessa? E se è vero che l'unico modo di contrastare questa cultura disumana e disumanizzante è una proposta culturale, che faccia perno sul primato dei valori spirituali, sull'impegno responsabile e sulla solidarietà, non si potrebbe intravedere la "novità" - rispetto all'emigrazione - nel ricupero di certi valori che, in tempi di "logorree politiche" sono stati derisi e vengono tuttora derisi?

In tempi in cui la cultura delle ideologie prospet

tava un futuro di solidarietà e di partecipazione per l'intera società, in molti scritti sull'emigrazione, si è denunciato il "familismo" della cultura meridionale come chiusura nel privato. I tempi dicono che l'amore e l'impegno, la solidarietà e la condivisione all'interno della famiglia emigrata, pur con tutti i condizionamenti culturali, restano dei fattori di umanizzazione rispetto al disfaccimento totale della famiglia, travolta anch'essa dalla cultura del "privato", dove il "privato" sta diventando l'egoismo atomizzato dell'individuo.

Certo non va mitizzata nessuna cultura, ma nel momento storico attuale, dove si trova ancora qualche riserva di umanità, di rapporti amicali, di vita semplice e sobria, di disponibilità al sacrificio e all'impegno (anche se non è sempre esattamente quello politico)? Non certamente nel grande fiume della cultura del piacere, ma nelle minoranze che devono lottare per sopravvivere. Operando per il disfaccimento culturale di queste minoranze non acceleriamo il disfaccimento della società?

Al contrario, irrobustendo i valori e la solidarietà popolare di queste minoranze, non potremmo nutrire germi di umanità che, alla distanza, potrebbero essere utili all'intera società? O aspettiamo che l'inquinamento consumista completi la sua opera di devastazione, facendo del cuore della nostra gente un deserto di solitudine e di disperazione? Ma detto questo restano ancora molti punti interrogativi.

La prospettiva di una cultura massificata e planetaria è davvero un fatto inarrestabile, un moloch che ingoierà nelle sue fauci ogni specificità, per restituire una identità planetaria e comune a tutti i popoli della terra? Questa prospettiva ha una base scientifica? Non esistono segni, negli strati più sani dell'umanità, di una ribellione sempre crescente alla massificazione indotta dalla potenza delle ideologie e del denaro?

E' vero che le migrazioni attuali si presentano come un fenomeno di transizione da tipi di società organiche a tipi di società meccanicistiche. Ed è chiaro che, venendo a cambiare il contesto economico-sociale, qualcosa in questi popoli immigrati dovrà cambiare.

Ma che cosa dovrà cambiare? Necessariamente l'identità culturale? O si può ipotizzare, per una o più generazioni, una graduale trasformazione della mentalità e dei comportamenti, salvando quegli elementi che hanno una propria autonomia ed un proprio spessore culturale?

Di fronte ad un groviglio di problemi così gravi e carichi di rischio - poiché in gioco non sono strategie

di chiacchierieri, ma è l'uomo - nessuno può sottrarsi ad un senso di smarrimento e alla coscienza del proprio limite, non solo nella valutazione dei fatti, ma soprattutto nell'indicazione di prospettive.

Nel concreto storico però - poiché credo nell'autonomia e nel valore di alcuni elementi propri dell'emigrazione, che possono diventare agenti di cambiamento e di maggiore umanizzazione dell'emigrazione stessa (non si tratta solo di memoria storica da salvare) e della società in genere - mi sembra che si debba porre attenzione a due momenti pedagogici tanto importanti quanto trascurati nel momento attuale:

- ridare fiducia all'emigrazione
- sviluppare la capacità critica dell'emigrazione.

Ridare fiducia all'emigrazione

L'emigrato è indotto, dal martellamento dei mass-media, a considerare la propria cultura come arcaica, superata, se non addirittura una sub-cultura. La trasmissione dei "valori", tramite i mezzi di comunicazione di massa e la loro attualizzazione nei comportamenti individuali e sociali, è un fatto così massivo e pressante da indurre anche il meno sprovveduto a nutrire una progressiva sfiducia in se stesso o nei propri valori.

Le discriminanti principali che operano in questo senso sono: la cultura dell'emigrato è arcaica, quella della società è moderna; la cultura dell'emigrato è autoritaria ed oppressiva, quella della società è "liberante" da ogni autorità e da ogni remora etica. L'elenco delle contrapposizioni potrebbe continuare a lungo in esemplificazioni, per altro molto note. Questi "contrast" non emergono soltanto nel confronto con la cultura ed i comportamenti della società ospitante, ma sono alimentati da mediatori culturali - in genere più scolarizzati - della stessa lingua. E l'influsso di questi ultimi non va sottovalutato nella sua componente di pesante ricatto psicologico.

A modo di esempio è forse utile richiamare un episodio significativo di questa violenza psicologica. Mesi fa ci è capitato di ascoltare un'intervista radiofonica ad una ragazza italiana di sedici anni ad al suo rispettivo padre. Il tema era classico per la cultura meridionale: la libertà di uscire di casa per la figlia, la libertà dei figli e l'"autoritarismo" dei genitori. Non entro nei dettagli dell'intervista, ma l'impressione globale la

sciata è stata quella di far passare questi padri come dei poveri ignoranti che esercitano un autoritarismo indubito, perché oggi non si può più pensare di tenere una famiglia sotto tutela.

Ad un'analisi attenta del fatto si scopre lo scontro di due concezioni culturali che hanno i medesimi risvolti negativi, anche se di diverso segno. Tra una mentalità liberista, che presuppone in una ragazza di sedici anni un comportamento adulto e che vede nell'assoluta libertà dell'istintività e, magari, dell'irrazionale, il vertice massimo della realizzazione umana, e un padre, che non riesce a vedere una via mediana di educazione alla libertà, pressato, nella sua cultura da marginale, dal dissolvimento totale dei valori in cui crede (la famiglia, l'onore, ecc.), non c'è molta differenza. Tutte e due le posizioni sono passibili di critica e non si dà una posizione "migliore" dell'altra. Ma l'"operatore culturale", posandosi in quel caso il potere (era lui che poneva le domande), ha finito per lasciare negli ascoltatori l'impressione che l'unica scelta per essere "moderni" fosse quella di pensarla come lui.

Abbiamo indugiato un attimo su questo episodio perché emblematico. Al di là delle intenzioni, è stata commessa una violenza, avendo dato per scontata la bontà della posizione "moderna".

Di queste violenze umilianti l'emigrato è vittima ogni giorno col risultato o di arroccarsi irrazionalmente sulle sue consuetudini per istinto di difesa, o di introdurre nella sua cultura elementi contraddittori e quindi dissocianti della sua personalità.

Ridare fiducia all'emigrato non significa certo creargli l'illusione che la sua cultura sia migliore delle altre, ma significa aiutarlo a scoprire le chiavi di lettura e le motivazioni profonde dei suoi comportamenti, dei suoi simboli, dei suoi significati vissuti: emergono valori e disvalori e una coscienza più illuminata che permetterà un confronto senza complessi con le culture dominanti. Naturalmente una tale operazione non potrà prescindere dal dare spazio a manifestazioni collettive nei vari campi della cultura propriamente detta, del folclore, della religiosità, perché si irrobustisca il senso di appartenenza al proprio gruppo (senso di appartenenza che non va confuso col ghetto), quale componente fondamentale di trasmissione e di scambio culturale.

Il vuoto o la quasi nulla partecipazione di emigrati ad iniziative di carattere culturale in genere (ad eccezione delle feste dove c'è più spazio di protagonismo per la gente), non potrebbe dipendere anche dal fatto che gli emigrati fiutano a distanza che la proposta culturale che viene loro offerta è loro "estranea"?

Infatti il più delle volte la proposta culturale non nasce dal loro contesto e si presenta con un linguaggio "diverso" e pressoché incomprensibile. Bisognerebbe riflettere a questi fatti molto semplici prima di fare sparate moralistiche contro l'allergia della nostra gente alla "cultura", declassandola al livello di "panem et circenses".

Sviluppare la capacità critica dell'emigrato

Non solo a livello di organizzazione del lavoro e di rivendicazione di diritti sindacali e politici, ma anche al livello più profondo della trasmissione dei valori in questa società. E qui, se è vero che non bisogna demonizzare questa società, è però vero che, alla prova della storia, la cultura dominante è generatrice di disumanità.

I segni? Dalla stragrande maggioranza della gente è scomparso il senso della gratuità. I conflitti sociali si compongono provvisoriamente solo in una sempre più rischiosa "escalation" dell'aumento del reddito dei gruppi contrapposti. Le solidarietà si configurano sempre di più come solidarietà di tipo corporativo. L'"impegno" sembra circoscritto a sparuti gruppi di volontari che, nella mappa della cultura del piacere, sembrano dei "boy-scouts" in cerca della buona azione.

Certo un giudizio così perentorio potrebbe servire a chiudere l'emigrato nella sua cultura ed a rifiutare ogni aggancio con la società in cui vive, perché... "depravata". Se questo fosse il fine di una critica coraggiosa alle tendenze culturali dominanti, sarebbe un disastro, perché porterebbe l'emigrato a vivere in un isolamento pericoloso. Tuttavia la critica alla cultura dominante, oltre ad essere necessaria per prendere le distanze dai suoi "persuasori occulti", è nello stesso tempo la condizione fondamentale per aprirsi al dialogo e al confronto con i valori che questa stessa cultura "veicola", nonostante le sue contraddizioni. Ed è qui dove dovrebbe inserirsi una mediazione culturale non ideologizzata, intellettualmente onesta, capace di estremo rispetto di tutto ciò che è buono e di tutto ciò che presenta la propria giustificazione in una visione dell'uomo che si realizza realizzando una società più umana.

Prospettiva pastorale

A questo punto si inserisce per noi la "comunità di fede" come proposta di salvezza, che diventa necessariamente anche modello culturale, punto di riferimento per il superamento delle "parzialità" delle attuali forme culturali.

E' evidente infatti che una comunità che vive la propria fede, introduce nella società comportamenti, modelli di vita, che si propongono come termine di confronto anche dal punto di vista culturale. Ne segue che, puntando alla realizzazione di piccole comunità di fede - aperte e in comunione con la Chiesa locale -, mentre si annuncia l'eterno disegno salvifico di Dio, si propone storicamente un modello originale di vita che è risposta alle aspirazioni fondamentali dell'uomo del nostro tempo.

Questo tema, oltre che dalle sue ragioni teologiche intrinseche (che abbiamo in parte affrontato nel Convegno nazionale di Trier - 1980), andrebbe ripreso a partire dalle sedimentazioni di cultura e di religiosità popolare presenti nella nostra gente, dall'attuale condizione dell'emigrazione, dalle sollecitazioni che ad essa provengono dalla cultura dominante.

Questi diversi piani non vanno affrontati separatamente, perché formano un tutto vitale e storico a cui occorre offrire una proposta vitale e storica. Un tema aperto alla ricerca ed al contributo di tutti.

+ + + + +

Così in un tempo straordinariamente breve, con il solo miracolo della tecnica, di tutte le tecniche, compresa quella che permette non solo di controllare l'opinione universale ma di farla, ha creato una civiltà a immagine di un uomo prodigiosamente minorato, rimpicciolito, fatto non più a immagine di Dio, ma a immagine dello speculatore, cioè di un uomo ridotto al duplice stato, ugualmente miserabile, di consumatore e di contribuente.

Georges Bernanos
(da "Lo spirito europeo e
il mondo delle macchine")

+ + + + +

Una testimonianza dal Sud

Emigrazione: colpevole o innocente?

Don Salvatore GRANDIOSO
Parroco di Copertino (Lecce)

Ci è venuto tra mano un lavoro sull'emigrazione di un parroco del Sud - presentato come tesi alla Pontificia Università Lateranense - di cui pubblichiamo un capitolo significativo, perché mette in risalto, con tono appassionato, una revisione di vita che la Chiesa del Meridione d'Italia - secondo l'Autore - deve fare sulle proprie responsabilità nei confronti dell'emigrazione.

Le riflessioni di un parroco, che ha fatto in se stesso il cammino di questa revisione, possono essere utili a noi per cogliere con maggior chiarezza il contesto ecclesiale e religioso da cui l'emigrato è partito, ma soprattutto hanno un grosso valore di testimonianza.

(I sottotitoli sono della Redazione)

"Avevano la fede prima di partire! L'emigrazione l'ha distrutta!"

Ma è onesto chiedere l'avallo della fede a un perdersi tra i meandri di interessi e compromessi non sempre aventi come traguardo la promozione della dignità umana?

Avere la fede è un essere coscienti di doversi impegnare a costruire il domani su misura dell'uomo; e questo non è possibile limitandosi ad occupare il posto "riservato" in Chiesa, a pretendere il rispetto delle precedenze nelle processioni, a rivendicare il proprio diritto al loculo nel cimitero tra la gente "per bene".

A quanti farebbe veramente bene andare a rileggere ogni tanto la bellissima poesia dell'indimenticabile Totò: *La Livella!*

E' mancata la testimonianza della fede

Oggi il testimone viene accettato come tale solamente se si presenta testimoniando innanzitutto una cruda verifica di se stesso, del suo comportamento sulla misura della Parola di Dio, di un Vangelo integro nel suo contenuto e non di qualche testo "molto spaginato". E' questa una particolare aspirazione delle nuove generazioni insofferenti di un ambiente ipocrita, falso, bugiardo, da parata, barattiero. Insofferenza che si manifesta nello scarso interesse per gli atti culturali, per il ritualismo sacramentale, per chi - sacerdote o levita - guarda e passa avanti a chi giace ferito ai margini della strada della dignità umana.

Appunto: gli emarginati! Sì, sono aumentati con l'emigrazione, e questo è vero, ma non è stata l'emigrazione a insegnare a "passare oltre", semmai ci ha ricordato che tra di noi c'era una cronica mancanza di "buoni samaritani", disposti a interrompere il loro viaggio per fermarsi alcuni istanti accanto all'emarginato.

I poveri e i deboli, emarginati da un potere che opprime e si difende, ci sono sempre stati; quante ingiustizie e disuguaglianze legittimate da ideologie politiche e religiose!

L'Illuminismo e la stessa Rivoluzione francese, pur con tutti i loro limiti e difetti, hanno almeno avuto il merito di riportare in una costituzione sociale ciò che il Vangelo, da circa duemila anni, insegnava: "Gli uomini nascono e sono uguali!".

Eppure, nonostante tali tardive conquiste della ricerca umana, quanta mentalità discriminante ancora oggi, la quale cataloga e divide le persone in base a convenzioni sociali rinchiudendone troppe in situazioni disperate senza possibilità di reinserimento.

Un emarginato c'era già sulla strada che da Gerusalemme conduce a Gerico! E Cristo ne indicò la soluzione adatta per lui e per tutti quei poveri disgraziati che lungo i secoli sarebbero stati emarginati dai soliti briganti: *"Accostati a lui, fatti suo prossimo per poterlo comprendere, risanarne le ferite, toglierlo dai margini e rimetterlo sulla strada della dignità umana!"*

In altre parole: se vuoi cambiare la situazione dell'altro, dell'emarginato, devi prima cambiare te, il tuo modo di fare, il tuo modo di pensare, la tua fretta di passare oltre. E' stata questa la soluzione indicata da Cristo.

Avere fede perciò vuol dire portare proprio a questo mondo così contraddittorio, la proposta rivoluzionaria di Cristo: *"Rinnovarsi dal di dentro per rinnovare gli altri"*.

Questa è la fede!

Una fede che venti secoli di storia hanno catalogato tra le proposte più pericolose: non si spiegherebbero diversamente le corrispondenti venti persecuzioni!

E' questa una fede che se presa seriamente in considerazione fa saltare troppe situazioni scontate, troppe convenzioni comodamente solidificate, troppe sicurezze ideologiche e religiose pazientemente elaborate in sofismi ammazza-scrupoli. La proposta di Cristo del *"farsi prossimo all'emarginato"* scuote gli ordinamenti sociali, le istituzioni religiose apocrife, le posizioni di privilegio e di potere basate sulla oppressione e soprattutto sventa sul nascere ogni attentato alla vera libertà umana. Perché farsi prossimo vuol dire riprendere l'uomo come *"unità di misura"* di ogni attività; l'uomo nella sua interezza, nella sua alta dignità di *"collaboratore"* con Dio, in Cristo, della salvezza.

Non è stata certamente l'emigrazione che ci ha consigliato di insistere tanto su una fede basata sui *"segnî espliciti di essa"*, consentendoci di distribuire e di etichettare con la croce tutto quanto ci veniva a tiro e che magari in qualche modo poteva farci comodo.

La croce era da tutti ritenuta un segno di genuinità e perciò era logico che tale segno perdesse tutto il suo valore e il suo richiamo proprio per la *"non genuinità"* del prodotto che noi intendevamo far garantire. Un comportamento che si presentava deteriorato nel modo di

fare di gente che si riteneva depositaria della vera fede; di gente preoccupata più a "cavare pagliuzze" dagli occhi altrui che "grosse travi" dai propri; di gente dalla doppiezza facile, dai cedimenti e dai compromessi quotidiani, dalla coesistenza indisturbata del culto con l'ingiustizia, dell'elemosina con l'imbroglio commerciale, della vantata appartenenza alla congrega con l'egoismo più arcigno.

Ecco perché non si trattava di una fede-liberazione, ma della recita - più o meno ostentata - della parte del fariseo in una chiesa vuota di pubblicani.

Hanno lasciato a casa la fede, non fu dimenticanza

Alla porta della famiglia, con questo tipo di fede, un giorno bussò l'emigrazione; forse non fu troppo delicata nello spalancare la porta e nell'invitare a prendere con sé le cose più necessarie.... C'era molta strada da fare!

.... e rovistando tra le cose non necessarie lasciate, abbiamo malinconicamente trovato "la fede"! Forse che dobbiamo meravigliarci se quel tipo di fede non se lo tirò dietro quasi nessuno?

No, non fu semplicemente dimenticanza! E se un qualsiasi missionario in qualche modo cercò nella lontananza di far riprendere quel fardello, dovette convincersi che parlava nel deserto. Qualcuno, animato da santo zelo, per correrà decine e decine di chilometri per andare tra loro e celebrare la Messa nella loro lingua, secondo le loro usanze; i risultati però erano scoraggianti, disperati.

Credo di comprendere quel padre scalabriniano della Svizzera romancia, che deluso mi confidava: ".... non partecipando più alla Messa, non venendo più alla Missione, è come se si fossero liberati da un peso".

L'emigrazione si è assunta un compito gravoso e una responsabilità immensa, quella di abbassare il sipario e dirci: "Signore e signori, lo spettacolo è finito! Per gli emigranti è tempo di partire!".

Ognuno allora ha preso la sua strada....; ... e un cane è rimasto fuori ad attendere sotto la quercia antica il piccolo Luca.... Poverino! anche il suo papà aveva preso la "sua strada"....

E' amaro il responso di questa diagnosi! Forse nel mio intimo neanch'io lo desideravo. Ricordo... nel '68, '69, a conclusione dei miei primi viaggi tra i miei parrocchiani emigrati, quando giungeva il momento del saluto e, dall'auto ormai avviata, sporgevo il braccio per un ultimo arrivederci, ingoiavo a stento lacrime amare e nella solitudine della vettura ripetevo: "*Maledetta emigrazione! Come me li ha cambiati questi parrocchiani!*", e scaricavo la colpa sul missionario che non me li aveva capiti, sui tedeschi che non li avevano accettati, su tutti quanti - in un modo o nell'altro - che me li avevano emarginati.

In fondo mi faceva piacere accarezzare l'idea di fare loro delle vittime verso le quali c'erano troppi congiurati. Così facendo pensavo di difendere loro, mentre in realtà quel vittimismo difendeva solamente me, volendo così giustificare un'attività, se non sbagliata, certamente non adeguata ai tempi.

Pensavo di aver dato la fede ai nostri cristiani e invece eravamo stati dei pessimi sarti, confezionando per loro una divisa e obbligandoli quasi a portarla. Alla prima occasione se ne sono liberati.

Non hanno dimenticato i comandamenti; li ricordano ancora nella tiritera mnemonica, ma.... alla stazione di Köln bestemmiano, nel Kaufhof di Frankfurt rubano, fanno all'amore con la prima disponibile, sono prontissimi a mettere il piede sulla testa del primo poveraccio che capita loro a tiro.

Quante illusioni ci ha regalato quel "*vestito nuovo*"! Pensavamo di aver fatto degli uomini nuovi e invece dimenticavamo che l'uomo diventa nuovo dal di dentro. Era necessario un "*uomo nuovo*", al passo con i tempi nuovi, che ponesse in cima alle sue azioni la "*fedeltà all'uomo e la fedeltà a Dio*".

L'emigrazione ci ha restituito invece degli "*uomini vecchi*", impastoiati di egoismo, violenza, menzogna, gusto sadico di emarginare o masochismo di autoemarginarsi.

Un obbligatorio momento di verifica

Con l'emigrazione ha avuto inizio per noi pastori un obbligatorio momento di verifica.

No, non era fede quella che noi ci ostinavamo a tenere su a colpi di aspersorio, di feste oscillanti più

sul profano che sul sacro. Ha fatto l'emigrazione quello che noi non facemmo forse per paura: ha sfrondata tutto ciò che era orpello, ha strappato le divise e ci ha restituito un uomo terribilmente inquieto, solitario, chiuso, vuoto. Eppure quella stessa emigrazione non è riuscita a strappare la divisa al parrochiano comunista; anzi, l'ha restituito più attivo, più entusiasta delle sue idee rivoluzionarie, più convinto!

C'è stato un fallimento e non certo da addebitare alla incapacità della Parola di Dio a reggere l'urto con la nuova situazione. Il fallimento forse è da registrare nel nostro modo di porgere la Parola di Dio. Il seme da noi gettato forse è andato ad adagiarsi tra le spine, sulle pietre; comunque è un seme che non è germogliato.

E se da qualche parte qualcosa è venuta fuori, certamente non era la fede. Forse, chissà, è tempo di cambiare metodi, mezzi, prospettive di lavoro; ce lo impone oggi questa benedetta emigrazione, che ci ha beneficamente ridimensionati. Avevamo posto tanta, forse troppa, attenzione al messaggio di Cristo, limitandoci così all'enunciazione pedagogicamente aggiornata di esso. La società moderna, invece, si mostra assai più sensibile al prezzo di quel messaggio.

Oggi si è propensi a credere a chi vive un ideale, a chi realizza un progetto, e non a chi di tale ideale o progetto ne fa una teorizzazione tanto verbosa quanto inutile. Cristo ha presentato se stesso come "messaggio"; la sua testimonianza è stata la sua vita.

Il Cristianesimo è la testimonianza di una vita. E che cosa chiedono i giovani da quando hanno elevato forte la loro voce, ponendosi in posizione di acerba critica nei confronti della società? Giustizia, verità, avversione verso tutto ciò che è odio, oppressione dell'uomo: queste sono le loro richieste!

Paolo VI, parlando ai giovani di Sydney nel 1970, così esprimeva tali esigenze:

"Tali valori Dio li ha messi in voi per rispondere con un atteggiamento nuovo a una situazione nuova. C'è un'intima connessione, cari giovani, tra la vostra fede e la vostra vita. Proprio nell'insoddisfazione che vi tormenta, nella vostra critica di quella società - che oggi è giustamente chiamata permissiva - c'è un elemento di luce!"

E dinanzi a una luce non ci si abbatte; ci si rialza e verso di essa ci si dirige.